

**Un angolo di silenzio nel cimitero acattolico di Roma**

# Da Gramsci a Gadda da Bellezza alla Rosselli

di **Andrea Liparoto**

**U**na sbornia di nomi grossi, di belle sensibilità pulsanti e memorie fulminee di etici ed epici slanci, ospite di una ragguardevole osteria della storia: il Cimitero degli Acattolici. Questo m'è successo, in un sabato qualunque.

All'inizio di via Caio Cestio – segmento di Roma riparato dal caos che attraversa costantemente e concitatamente la città – trovo un cancellone nero che reca in alto la scritta *Resurrecturis* (a coloro che risorgeranno). Bisogna suonare una campana se si vuole varcarlo. Lo faccio. Il cancello si apre lentamente fino a spalancarsi su una pittoresca tribuna decorata con gran mestiere da vecchi marmi e tanto, tanto verde: lapidi, cipressi e tappeti floreali.

Questo luogo è stato destinato dallo Stato Pontificio, nel 1821, alla sepoltura degli stranieri non cattolici. Non fu permesso di recitarlo perché così facendo, secondo il Papa, si sarebbe penalizzata la vista della Piramide, antichissimo monumento della capitale. In questo modo si diede libero accesso a profanazioni e scempi di ogni genere.

Il Cimitero degli Acattolici verrà recintato solo nel 1870 e quindi reso dignitoso con graduali ampliamenti e ammodernamenti. Appena dentro vedo affisso su un banchetto un avviso che invita a lasciare un'offerta per il mantenimento della struttura e dei gatti che la frequentano. Ce ne sono parecchi e si sono divisi le tombe per accogliere, affettuosamente, il visitatore.

Percorro una decina di metri e a destra fermo l'attenzione su una lapide con su scritto: *poeti della danza*. Si tratta dei coniugi Sacharoff, ballerini, che nella prima metà del '900 si esibiscono in tutta Europa sulle melodie di Bach. Comincio a suggestionarmi. Zona 2, riquadro 0, fila 8, numero 11: Luce D'Eramo (1925-2001), scrittrice. Che ha raccontato, con vibrante compassione, le diversità... di varie specie.

Lucette (il suo vero nome) nasce a Reims da padre aviatore nella Grande Guerra, poi pittore e quindi sottosegretario all'aviazione nella Repubblica di Salò. La giovane D'Eramo, convinta fascista, scappa da casa nel 1944 per verificare di persona se le voci sui campi di concentramento siano fondate. Così si ritrova, a 19 anni, a Dachau. E scopre l'orrore. Tale è lo sconvolgimento emotivo derivato da quest'esperienza che Luce sentirà di doverlo descrivere in **Deviazione**, pubblicato nel 1979 per Mondadori... «Devo confessare che non li odiavo nemmeno più. Strumenti d'un potere che non capivano, s'illudevano di non essere automi, con iniziative di crudeltà cui non erano obbligati da nessun regolamento. Non dimenticare che ogni volta che ti disperai fai loro un regalo (...) In poche settimane sono stata assorbita da un'altra scoperta... Parlo dell'assoluta normalità del delitto...». Furiosamente devianti i nazisti, delicatamente certi reclusi... «Su due pagliericci in alto vivevano tre triangoli rosa, lesbiche danesi (o norvegesi?) che ignoravano l'universo intero, sempre intente a lavarsi e pettinarsi tra di loro, pulitissime per quell'ambiente, fini, smunte, si coprivano di premure e di carezze fino a notte alta, consumate da un ardore vicendevole che le faceva apparire felici ai nostri occhi (...) completamente immerse nelle reciproche tenerezze. Interpellate rispondevano educatamente (...) affrettandosi a rifugiarsi sul loro pagliericcio. A volte le vedevo imboccarsi a turno tutte e tre dalla stessa gavetta (...)». Fuggita da Dachau, Luce D'Eramo ripiega a Magonza, località profondamente mutilata dai bombardamenti. Qui il 17 febbraio 1944 l'esplosione di una bomba al



■ Uno scorcio del cimitero acattolico. (Foto Giulia Bruccoli)

fosforo la paralizzerebbe per tutta la vita. Solo nelle gambe, però. Intelligenza, passione civile e una prospera creatività fioriranno e progrediranno irrefrenabili. Niente male come primo bicchiere.

Due lapidi più in là, stessa fila, incontro Amelia Rosselli (1930-1996), poetessa, figlia di Carlo, antifascista militante e vittima della vigliacca scure del regime. Creatura fragile Amelia, pesantemente affetta da estraneità al mondo. Resa sulla pagina da soffi di parole che partecipano al lettore, con spiazzante sincerità, ed arte, tutto il dolore che portano. «*Mi truccai a prete della poesia/ ma ero morta alla vita/ le viscere che si perdono/ in un tafferuglio/ ne muori spazzato via dalla scienza/ Il mondo è sottile e piano: pochi elefanti vi girano ottusi*». Un bel giorno Amelia decide di cambiare vita: si suicida nella sua casa di Via del Corallo a Roma.

Fila 9, numero 27, ancora un inquieto servo della Musa. Dario Bellezza (1944-1996) si è battuto per tutta la sua esistenza, tormentatamente godereccia, contro l'italianissimo conformismo confessionale che lo voleva castigato nelle sue tensioni d'amore e di libertà. «*Ma non saprai giammai perché sorrido./ Perché fui il pedante Amleto/ della più consolatrice borghesia*», «*Bruciavo d'amore e voluttà/ nei calzoni fiorenti dell'estate/ il latte versavo chiaro/ sull'erba matta dei giardini/ solo le panche ci erano amiche/ Senza legge l'erotico abbandono/ usciva il lividito al suo bel bagno/ sotto l'innaffio del chiodato airone/ puro amore ribadito invano/ le membra calde ribadite intanto/ rischiano lo sfacelo e il malefizio/ delle generazioni possedute dalla morte*», «*Murate mi in una galera con la bibbia e i santi*».

Vado avanti con un vino nuovo: la politica. Al riquadro n. 4, nei pressi della zona contenente una cappella in stile gotico con torre campanaria, vedo affiorare da un profumatissimo cespuglio di gelsomini una pietra col nome di Mario Zagari. Ufficiale degli alpini nella II guerra mondiale, membro del PSIUP, quindi del MUP di Lelio Basso, è tra i combattenti a Porta S. Paolo. Uscito dal



carcere di Regina Coeli, dove è stato confinato per breve tempo dai nazisti, Zagari partecipa attivamente a quella splendida primavera di lotta che fu la Resistenza romana. Il 2 giugno 1946 arriva l'elezione a deputato dell'Assemblea Costituente. Poi, un pluriennale florilegio d'alti incarichi istituzionali: da sottosegretario agli affari esteri in due governi Moro a Ministro di Grazia e Giustizia nel biennio 1973-1974. Accanto, l'intensa attività nel Parlamento europeo e quella nel giornalismo italiano: è direttore di ben 6 testate d'ispirazione socialista. Autentico devoto della democrazia, Mario Zagari fu uno strenuo lavoratore dei diritti. E un militante del pacifismo. Di quelli che ci hanno messo le mani e non solamente la gola arrabbiata, come in certi cortei.

Mi verrebbe di ringraziarlo. Lo faccio. Non posso dimenticare che all'ingresso del cimitero una freccia indicava la direzione per un illustrissimo. Chiedo ad un operaio dove sia e scopro che si trova a pochi metri, oltre Zagari. Non poteva che essere così. Sono davanti a tre vasi di gerani rigorosamente rossi, un'urna cineraria e, dietro, una lapide alta più di un metro e mezzo, con nome date e città: GRAMSCI - ALES 1891, ROMA 1937. In quest'angolo della mia personalissima osteria sono custodite le ceneri del più grande uomo di sinistra che il nostro Paese abbia avuto. Nei suoi pochi anni di vita civile e nei lunghi soggiorni sbarrati e malati Antonio Gramsci non ha smesso un momento di progettare un'Italia finalmente rinsavita e a reale gestione "popolare", con

tanto d'impiegati della cultura senza grilli per la testa ma solo grosse idee...

«Purtroppo gli operai e i contadini sono stati considerati a lungo come dei bambini che hanno bisogno di essere guidati dappertutto, in fabbrica e sul campo, dal pugno di ferro del padrone che li stringe alla nuca, nella vita politica dalla parola roboante e melliflua dei demagoghi incantatori. Nel campo della cultura poi, operai e contadini sono stati e sono ancora considerati dai più come una massa di negri che si può facilmente accontentare con della paccottiglia, con delle perle false e con dei fondi di bicchiere, riserbando agli eletti i diamanti e le altre merci di valore. Non v'è nulla di più inumano e antisocialista di questa concezione. (...) Non vi è nessun motivo per cui un lavoratore debba essere incapace di giungere a gustare un canto di Leopardi (...) una sinfonia di Beethoven (...). E non vi è nessun motivo per cui, rivolgendosi a operai e contadini, trattando i problemi che li riguardano così da vicino come quelli dell'organizzazione delle loro comunità, si debba usare un tono minore, diverso da quello che a siffatti problemi si conviene. Volete che chi è stato fino a ieri uno schiavo diventi un uomo? Incominciate a trattarlo, sempre, come un uomo, e il più grande passo in avanti sarà già fatto». (da *Ordine Nuovo*, 27 dicembre 1919). Tante poi le lettere ai cari, cui Gramsci consegna dalla reclusione dolore e tenerezza. Non abdicando mai alle sue responsabilità...

«Carissimo Delio (il figlio) mi sento un po' stanco e non posso scriverti molto. Tu scrivimi sempre e di tutto ciò che t'interessa nella scuola. Io penso che la storia ti piace, come piaceva a me quando avevo la tua età, perché riguarda gli uomini viventi e tutto ciò che riguarda gli uomini, quanti più uomini è possibile, tutti gli uomini del mondo in quanto s'uniscono tra loro in società e lavorano e lottano e migliorano se stessi, non può non piacerti più d'ogni altra cosa. Ma è così? Ti abbraccio».

Mi fermerei ancora ore a tracannare quest'atmosfera folgorante e vorrei che tanti altri soldati semplici come me, ma soprattutto i generali – che

oggi stentano quasi irreversibilmente a ritrovare il filo dell'originaria, genuina passione – si sedessero a questo tavolo. Nonostante le apparenze contrastanti sarebbe per loro assicurato, al mattino, il ben di testa. Mi muovo e, allungando lo sguardo, scorgo una lapide con una frase in lingua araba. A riposare in questo lembo di terra è Mohammad Hossein Naghdi. Membro autorevole del Consiglio Nazionale della Resistenza Iraniana (l'organo d'opposizione più attivo alla dittatura di Khomeini), Naghdi si trasferisce negli anni '80 in Italia come ambasciatore del Consiglio stesso. La mattina del 16 marzo 1993 viene ucciso da alcuni terroristi nel quartiere Montesacro di Roma. Aveva 42 anni.

Infilando uno stretto viale, all'estremità del Cimitero, addosso alle Mura Aureliane, m'imbatto in un eroico trittico tombale: John Scholey (m. 1867), Bartolomeo Rozat (1824-1849), Arturo White Benny (m. 1867). Sconosciuti ai più sicuramente, questi signori furono tra quelli che nel 1849 difesero, fino alla temerarietà più spinta, la Repub-

blica Romana, eccezionale tentativo di democratizzazione di una porzioncina d'Italia rozzamente autoritaria. Ancora qualche metro e sono nella parte più antica del Cimitero. Ecco Percy Bysshe Shelley (1792-1822) *cor cordium* ("cuore dei cuori" com'è scritto sulla lastra di marmo che copre la sua fossa) vate del Romanticismo inglese. Due gradini sotto, per sua espressa volontà, Gregory Corso (1930-2001), ultimo poeta della Beat Generation. Tra i versacci cui ha dato vita vanno ricordati quelli di *The Happy Birthday of Death* e *Bomb* (Bomba... *Incalzatrice della storia Freno del tempo Giocattolo dell'universo Massima rapinatrice dei cieli*).

Sono a qualche passo dal cancello, ormai. Ancora un bicchiere, robusto: Carlo Emilio Gadda (1893-1973). *Qui, nel cuore antico e sempre vivo di sogni e d'utopie Roma dà asilo alle spoglie di Carlo Emilio Gadda geniale e studioso artista dalle forti passioni morali e civili. Signore della prosa.*

Così, meravigliosamente pago, mi ritraggo dalla sbornia. E da queste pagine, che l'hanno raccontata. ■

## Seconda guerra mondiale



Anche la Germania pagò un prezzo altissimo alla follia di Hitler. Tutte le più importanti città tedesche furono completamente distrutte dai bombardamenti alleati. Ecco, in questo senso, una immagine significativa della città industriale di Nurnberg.